

M5S, svolta sui collegi: candidati scelti dall'alto

► La paura di un flop nel maggioritario, parlamentarie solo per il proporzionale
 ► Per il dopo la prima opzione è l'alleanza con il Carroccio, il gelo è solo apparente

LA VOGLIA DI ANDARE AL GOVERNO NON CONSENTE SOTTIGLIEZZE: GRILLO, DI MAIO E CASALEGGIO INDICHERANNO I NOMI PER L'UNINOMIALE

L'IPOTESI SUBORDINATA È QUELLA DI FORMARE UN ESECUTIVO CON L'APPOGGIO ESTERNO DI LIBERI E UGUALI DI GRASSO

LO SCENARIO

ROMA I dati che hanno tra le mani non sono affatto incoraggianti per il movimento 5 stelle. Sul proporzionale, quasi no problem: i numeri, non solo i loro, dicono che M5S è tra il 25 e il 28,5 e la tendenza è stabile (quella del Pd invece è in discesa per Etruria e tutto il resto e quella del centro-destra è in salita). Ma l'incubo dei pentastellati è sul maggioritario. Nei loro calcoli, non si arriverebbe neppure a 40 collegi uninominali vinti su 232 totali. La simulazione Ipsos valuta un po' di più la performance grillina - vittoria in 46 collegi - ma anche questa cifra non è alta di fronte alla maggioranza di essi che andrebbe al centro-destra. Quindi? La grande paura.

LA BOMBA

E allora s'è deciso di adottare una vera e propria scelta-bomba. Ovvero usare le "parlamentarie" - cioè le primarie web per Montecitorio e Palazzo Madama - non più come totem ideologico valido sempre e valido dappertutto ma ricorrere a questo metodo soltanto per scegliere chi corre nel proporzionale. Usando invece il criterio classico - nomi di peso scelti dall'alto, screening dei vertici su chi ha più radicamento e appeal nei territori e investitura di questi a candidati - nella gara che si giocherà nei vari collegi. Ciò segna un'altra discontinuità per M5S che si aggiunge a quella altrettanto clamorosa di essere disponibili a fare alleanze - in caso di mancata autosufficienza post-elettorale - dopo aver predicato fin dall'inizio il congelamento

e la vocazione solitaria.

Insomma, a dispetto dell'«uno vale uno», non ci si può privare della possibilità di piazzare la persona giusta al posto giusto e allora sarà la triade Grillo-Casaleggio-Di Maio a decidere, zona per zona, sentendo le voci della zona, chi contrapporre ai candidati territoriali degli altri partiti. Questo cambio netto susciterà polemiche nell'universo pentastellato, dove la conservazione del purismo delle radici è molto sentita. Ma stavolta o si vince o si vince. La spasmodica volontà di andare al governo - anche per evitare che le truppe si sfaldino in altri 5 anni di opposizione - non consente troppe sottigliezze. E i nomi giusti da schierare non possono essere decisi da qualche centinaio, o decina di clic. Anche perché il problema del movimento a guida Di Maio è che nel bacino del vaffa - comprendente su per giù un quarto dell'elettorato - M5S ha fatto il pieno secondo i sondaggi, ma non si smuove da lì. La loro "cassa di espansione" è stata occupata tutta ma per vincere serve andare oltre. Aggiungendo voti esterni e che potrebbero arrivare tramite persone giuste, anche non legate al movimento ma rappresentative di istanze sociali e professionali più vaste, da schierare nei duelli uninominali. Il casting dei candidati al maggioritario, che in realtà neppure Berlusconi sta facendo, sarà la pratica, finora impensabile, che si svolgerà alla Casaleggio Associati? Dirlo così, significa voler fare forse una caricatura. Ma di sicuro c'è la consapevolezza che un partito del 25-28,5 per cento, o del 30, non può vincere

davvero portando a casa soltanto una quarantina di collegi uninominali. Ne servono almeno 60 e soltanto cambiando i criteri di scelta ed aprendo a figure diverse la quota magari è raggiungibile.

IL FORNO LEGHISTA

L'altra svolta che è stata imboccata è quella sull'alleanza con la Lega. Si snobbano e si pizzicano Salvini e Di Maio - il primo dice del secondo che «è un democristiano» ed entrambi ostentano l'impossibilità di convergere dopo il voto - ma questo somiglia sempre di più a un gioco di apparenze. La strategia grillina, rispetto alla Lega dove non si dà più per scontato il patto programmatico con Berlusconi, è quella di un governo in tandem. E naturalmente i terreni comuni tra i due partiti non mancano, anzi abbondano: dalla sicurezza all'immigrazione, dalle tasse a tanto altro. E se quello leghista è il forno principale - i due forni primo-repubblicani ritornano - per M5S ci sarebbe, in subordine, anche quello bersaniano. Un esecutivo 5 stelle con appoggio esterno di Liberi e Uguali, se i numeri dovessero consentirlo. L'altra sera, alla festa al Quirinale, Di Maio snobbava Salvini (volutamente ricambiato, per non scoprire le carte) e s'intratteneva cordialmente con il presidente Grasso. Due modi opposti di comportamento, che mirano entrambi da parte del candidato premier grillino allo stesso scopo: prefigurare una compagine di governo. E l'opzione Carroccio sembra in vantaggio sull'altra.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

